

da uno zio nella eredità dei poteri, a mano a mano si sente respinto dalle terre in cui nacque, estraniato, insieme, dal corso delle vicende storiche, e che infine opta per il territorio italiano, ma con amarezza, perché quella decisione gli costa la rinuncia alle proprie radici paesane, e morali. Il narratore in prima persona de *La ragazza di Petrovia* è portato a leggere disagi generali nello impaccio e nel senso d'estraniamento della ragazza che arriva in zona italiana, nel campo di raccolta dei profughi, a cercare il giovane da cui aspetta un bimbo. Altra variazione degli stessi problemi nel protagonista contadino de *Il bosco di acacie*, che arriva con la famiglia nel nuovo territorio, e tra amici, in tempo per seppellirvi il padre (autobiografico in sostanza anche il romanzo del '65, *La quinta stagione*, sebbene il tempo sia spostato a un'età ancora un po' mitica, tra infanzia, adolescenza, e la guerra).

In *Materada* son già trattati con lineare sicurezza tutti i suoi temi: forse ha troppo dell'espedito o del pretesto opportuno, quell'inganno dello zio, per cavarne sentimenti e delusioni di diverso ordine, collettive, generali. Non è detto che per il fatto d'affondare concretamente in una tradizione ben viva uno scrittore non debba rifarsi daccapo intera la propria esperienza: e non avviene senza difficoltà, in Tomizza. Discontinuo soprattutto l'altro romanzo, *La ragazza di Petrovia*, in cui sono scopertamente esplorati modi diversi di ricordo, senza mantenere un effettivo equilibrio. Nonostante incertezze, naturali in uno scrittore ancora in fase di noviziato, Tomizza riesce tuttavia a centrare ogni volta con sicurezza il reale nodo dei suoi interessi, che è in un lacerante contrasto tra la coscienza d'una situazione sociale in lento ineluttabile movimento, e un istinto di aderire al passato più intimo, ed elementare, il paese, la terra, le abitudini, i ricordi: quasi un voltarsi indietro di cui si voglia soffrire per la coscienza della sua inutilità, un deliberato ma doloroso rifiuto d'accordare alcunché alla pena dell'esule. Di qui l'impianto semplicissimo dei tre racconti o romanzi brevi: la costanza dell'ambientazione, la gran parte che vi ha la natura-mare, colline e campagna; e la scrittura ora corruiva ora liricamente

pregnante. Tratti che concorrono a caratterizzare un giovane narratore ricco d'interessi, e di inquietà natura morale.

Lo scialle di Marie di Manlio Cancogni

Nella narrativa di Manlio Cancogni perdura il contrasto tra interessi giornalistici e il proposito di trasferirsi da quelli in un campo di più complesse, decantate curiosità, quelle artistiche, contraddette dal dubbio circa la loro consistenza se confrontate con l'efficacia di documentazioni precise e sincere, quali può offrire il giornalismo. È vero che in quasi tutti i narratori, oggi, i confini tra i due tipi d'impegno tendono a farsi sfumati, a scomparire; in Cancogni sussiste però una sottaciuta scelta polemica, un dubbio circa la realtà dell'impegno artistico, soprattutto circa le sue origini nella narrativa italiana contemporanea. La critica indicò l'astrattezza, la genericità, conseguenti all'equivoco d'una semplice sostituzione della corritività del giornalista a un impegno diretto a risultati che non sian frutto soltanto d'un istintivo e pur forte temperamento. Eppure restava legittima quella sua denuncia di un'angustia culturale, tanto che l'impazienza da altri avvertita come un pericolo in Cancogni, venne difesa e spiegata da un critico tra i più esigenti, Giuseppe de Robertis, come un « innamoramento dei fatti », che si portava, nella sua narrativa, per forza lirica, a cogliere « il segreto dei fatti ». Ragioni della impazienza e della sfiducia Cancogni motivò in un racconto, del '48, di gusto, in parte, saggistico, *Azorin e Mirò*, raccolto in volume con altri due racconti nel '58 (*Cos'è l'amicizia*, edito da Feltrinelli). Vi era denunciata l'insoddisfazione per una narrativa lirica quale quella degli anni dell'ermetismo: senza magari avvertire come portasse già interessi nuovi. Del resto, quel suo giudizio, per sussistere in sede critica, avrebbe richiesto l'apporto d'ulteriori argomenti. Era una confessione, e il racconto valeva infatti come documento d'una crisi personale, d'un bisogno di affrontare, fuori delle coordinate d'una particolare cultura, costume e realtà storiche del momento.

Da allora è venuto piegando verso l'illusione d'una pronuncia dei propri interessi affidata ad appuntite note di costume, a ritratti e a documentazioni e analisi in cui s'avverte una precisa tempra di moralista, ma tenute sulla misura della inchiesta o del taglio diretto dell'attività giornalistica, anche nei romanzi. Non in tutti: è necessario precisare; e ne è libero in gran parte almeno anche questo nuovo, edito da Rizzoli, *Lo scialle di Marie*. Alla conclusione dell'ultima guerra, un indefinito personaggio d'autorità del passato regime aspetta il giorno del giudizio, relegato in una casa già sua, in paesi ove trascorse la giovinezza; è sorvegliato da partigiani del luogo, la cui presenza gli riporta, molesta, un confuso passato. Sono con lui la moglie, i due figli, la sorella. Altri parenti, più compromessi, si son messi in salvo: la sua inettitudine gli è rispecchiata dalla scarsa stima dei famigliari. Proprio in tali tratti s'esercita una sensibile forzatura dei significati storici del romanzo, col riferir il protagonista Luigi a Luigi XVI prigioniero al Tempio con la moglie, il Delfino, la figlia e la sorella. La fusione tra i due Luigi è ottenuta con l'insistere su vari tratti fisici, spia d'una indole bonaria, passiva e, sotto certi aspetti, meschina, del protagonista. Questo è solo la cornice del libro. Tra l'autunno e il principio dell'inverno, nelle passeggiate sulla spiaggia semideserta, Luigi riscopre un minuto diretto gusto della vita nei suoi dati più elementari ma al tempo stesso inconsistenti, almeno se misurati sulle responsabilità politiche del momento. Sul piano morale quell'inconsistenza implica la condanna pur d'un costume recente, d'una cultura contenta del godimento ozioso di climi e atmosfere: quella che coinvolgeva anche le lettere alla vigilia della guerra. Ma lo scrittore non si ferma a un giudizio negativo. Risale alle origini di quell'inconsistenza, e tale operazione svolge in proprio, sostituendosi al protagonista col collocarlo in luoghi cari a lui, la Versilia, tra le Apuane e il mare, così da aprir tutto il romanzo a una commossa liberatrice contemplazione d'una natura carica di segreti significati. A questi è affidato il compito di ridar dimensione a una carriera umana delusa, incerta, sbattuta tra avvenimenti che sem-

brano sommergere ogni reale capacità di giudizio, d'orientamento. Riconduce alle origini la propria esperienza, e le ragionate insoddisfazioni di questa, che investono anche la particolare dimensione culturale in cui quell'esperienza complessiva si venne determinando: così controlla le prime suggestioni d'una inclinazione lirica, contemplativa, che era destinata a cristallizzarsi in forme letterarie astratte. E quest'ultime respinge bensì: ma, ora, sembrano farsi capaci di spiegare, e restituire, una loro iniziale ragion d'essere, e quindi un punto a cui rifarsi daccapo, a intender meglio o a rivedere, da quello, in un'aria più sgombra, il corso successivo di tanti avvenimenti.

Ne *Lo scialle di Marie*, l'insistenza delle minutissime, rarefatte e perfino a volte umbratili descrizioni comporta, pur con qualche facile compiacimento, un impegno concreto, la puntigliosità d'una ricerca ulteriore: di radici umane, di una storia individuale che valga come specchio d'una situazione generale. Impianto interessante, e legittimo, cui solo nuoce ancora, in parte, l'illusione di poter renderne il senso con operazioni, come l'ambiziosa cornice storica, dirette, e esterne.

Ti con zero di Italo Calvino

Gli undici racconti di Italo Calvino, *Ti con zero* (editore Einaudi) si richiamano direttamente alla precedente raccolta di dodici invenzioni fantascientifiche, le *Cosmicomiche*, che avevano protagonista-narratore Qfwfq, un non-essere, testimone di varie età del mondo. Sensibile, nelle *Cosmicomiche*, l'aspirazione ad ancorare a forme e aspetti della vita d'oggi ere della materia informe e genesi di corpi celesti, di forme biologiche primordiali. Le ipotesi estreme della fantasia, cavate da varie citazioni, da passi di trattati teorici moderni o di classici delle scienze, s'aprivano improvvisamente su paesaggi attuali, nostri, per lo più squallidi, freddi, anche se popolosi, nei quali s'avvertiva come una nostalgia inespressa, o inconsapevole. Cercava ancora una legittimità di ragioni narrative, ma orientandosi verso domini culturali meno comuni, meno sfruttati, come occa-